

MEZZOGIORNO LAVORO E SOCIETÀ

Scritti in onore di Enrico Pugliese

a cura di

Stefano Boffo

Enrica Morlicchio

Giustina Orientale Caputo

Enrico Rebeggiani



LIGUORI EDITORE

IL NOSTRO LAVORO COMUNE E L'INCHIESTA

di Giovanni Mottura

*Ma nei sentieri non si torna indietro.
Altre ali fuggiranno
dalle paglie della cova,
perché lungo il perire dei tempi
l'alba è nuova, è nuova.*

Rocco Scotellaro

1. Riflettendo sul taglio da dare a questo intervento mi sono ben presto reso conto che la forma che tendeva ad assumere nella mia mente era quella del racconto a me stesso dell'incontro e del rapporto tra due soggetti per ciascuno dei quali il lavoro di ricerca sociale ha costituito un filo ininterrotto di interesse e di impegno, e che hanno condiviso in modo particolarmente coinvolgente un tratto del percorso.

Sotto questo aspetto, il mio apporto all'incontro di oggi va considerato come un momento particolare di un'attività che ogni persona anziana conosce bene: l'esercizio della memoria come ricerca di significati.

Ciò premesso, l'occasione stessa e il tempo che ho a disposizione per l'intervento mi consiglia di circoscriverlo al periodo di più stretta e intensa collaborazione tra Enrico Pugliese e me, iniziato nel 1966, data del mio arrivo a Napoli come nuovo membro della sezione di sociologia del Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-agrarie per il Mezzogiorno e durato sino ad oltre metà del decennio successivo, anche dopo il mio passaggio all'Università di Modena.

Successivamente quel particolare tipo di collaborazione (che nel corso degli anni '70 indusse alcuni addirittura a citarci come un unico prof. Mottura-Pugliese) si è gradualmente allentato, senza per altro che siano venuti

meno tanto il legame di stima e amicizia fraterna sul quale era fondato, quanto la tenuta e la coesione della rete comune di rapporti di solidarietà e frequentazione formatasi e consolidatasi nel corso di quel decennio con molti amici e compagni di percorso.

2. Ho incontrato la prima volta Enrico Pugliese nell'autunno del 1966 in uno studio del Centro di Portici, in un'ala della reggia borbonica per il resto sede della facoltà di Agraria dell'Università di Napoli, dove Enrico stesso si era laureato l'anno precedente.

Subito dopo la laurea era stato assunto nella sezione di Sociologia del Centro diretta da Gilberto Marselli.

Mi sembra utile sottolineare quel rapido passaggio dalla condizione di studente all'inserimento organico nell'attività di ricerca: riconoscimento evidente dell'influenza esercitata sulla sua formazione intellettuale e culturale, negli anni universitari, dalla frequenza alle lezioni di economia e politica agraria e dalle opere di Manlio Rossi-Doria, importante professore della facoltà con una lunga storia personale di antifascismo attivo e di impegno meridionalista di cui lo stesso Centro di Portici, da lui in quegli anni ancora diretto, era un frutto.

Sul ruolo giocato dal Centro come laboratorio di ricerca scientifica, di formazione ad alto livello di giovani studiosi e di elaborazione e impegno meridionalista, rimando alla puntuale relazione tenuta da Stefano Boffo al convegno su "L'inchiesta: orientamento, contenuti e metodi dell'inchiesta sociale in Italia", organizzato a Roma nel 2007 da Enrico Pugliese in veste di direttore dell'IRPPS-CNR – al quale molti dei presenti all'incontro odierno hanno partecipato¹. Ciò che intendo dire oggi, e che nei limiti di questo intervento cercherò di precisare, è la mia convinzione che proprio quella impostazione d'origine – nella quale l'importanza ed il valore attribuiti ad una rigorosa formazione scientifica venivano esplicitamente e con forza collegati all'esigenza primaria di intervento nella società – abbia costituito la radice vera e costantemente vitale nella quale si sono innestate tutte le esperienze e le acquisizioni culturali successive di Enrico sia come ricercatore sia come particolare figura di intellettuale.

E proprio perché costantemente vitale, forse anche la radice di una contraddizione che mi è sembrata presente nell'impostazione della relazione introduttiva di Pugliese stesso al convegno ricordato sopra.

Ma prima di procedere, mi sembra utile dedicare qualche parola a come si è presentato Enrico ai miei occhi di nuovo arrivato.

¹ Gli atti del convegno, curati da Enrico Pugliese, sono stati pubblicati nel 2008 da Carocci Editore col titolo *L'inchiesta sociale in Italia*.

Un giovane calabrese, nato in una cittadina – Castrovillari – non priva di trascorsi storici significativi, primogenito maschio di una famiglia a cui era (ed è) fortemente legato; chiaramente più colto della media dei suoi compagni di facoltà e di collegio universitario dove è stato ospite (meritevole) per l'intero corso di studi come fuorisede; curioso del mondo, con qualche esperienza personale di viaggio in Italia ed altri paesi europei e di lavoro stagionale in imprese di altre regioni; di carattere molto espansivo e comunicativo ma altrettanto attento ascoltatore e osservatore dei rapporti; politicamente informato e orientato a sinistra secondo moduli generazionali (pacifismo, resistenza, guerra del Vietnam) precisatisi negli anni universitari, ma su un terreno già dissodato da un valente professore di filosofia del liceo di Castrovillari.

Nei giorni successivi al mio arrivo, due informazioni ulteriori su di lui mi interessarono. Una fu l'evidenza di quanto fosse stato importante e coinvolgente il suo incontro con Napoli, diventata – come diceva – la *sua* città (ed anche, mi pare, il modello al quale ha continuato a fare istintivamente e razionalmente riferimento in tema di relazioni urbane/metropolitane), senza però che questo implicasse alcuna forma di presa di distanza dalla cittadina di origine.

La seconda fu conoscere attraverso i suoi racconti la particolare composizione sociale della sua famiglia, risultante dall'intreccio tra una linea paterna di vecchio notabilato locale (il cui estremo lascito era consistito nella laurea in giurisprudenza del padre di Enrico e in un antico documento attestante una indulgenza plenaria concessa secoli prima alla famiglia da un abate e trasmissibile al primogenito maschio di ogni successiva generazione) ed una linea materna di origine decisamente popolare ma con esperienze di emigrazione di successo in America Latina da parte di membri della generazione precedente (dunque con ramificazioni parentali note in diverse aree geografiche, che allargavano di molto oltre i confini della cittadina d'origine le prospettive della famiglia pur non recidendo i legami con l'ambito locale).

Insomma, Enrico Pugliese (insieme, aggiungerei, a Mena Furnari, ricercatrice napoletana intelligente e spiritosa, anch'essa membro della sezione di sociologia del Centro) mi sembrarono le persone più interessanti e stimolanti tra quelle che ho incontrate nelle prime settimane napoletane attivando canali connessi a precedenti rapporti politici, oppure grazie alle cortesi indicazioni di Gilberto Marselli (a quest'ultimo devo, ad esempio, la partecipazione ad una riunione dell'ARN, associazione laica per l'intervento sociale nei quartieri popolari del centro storico, dove incontrai Fabrizia Ramondino, diventata in seguito preziosa amica di Enrico e mia e nostra compagna nelle attività di inchiesta e intervento politico del Centro di Coordinamento Campano).

3. Quanto a me, in quei primi giorni di presenza a Napoli vivevo con piena soddisfazione la coincidenza che si era verificata tra il mio desiderio di ritornare nel Mezzogiorno (per far ricerca nelle campagne e per capire i nuovi termini della questione meridionale) e la mia assunzione da parte di Manlio Rossi-Doria al Centro di Portici, che rispetto ad ambedue quegli interessi mi appariva come il migliore osservatorio e luogo di lavoro a cui potessi aspirare.

La parte di Mezzogiorno che avevo conosciuto e dove, scendendo da Torino insieme a Vittorio Rieser, Emilio Soave e Guido Neppi Modona, avevo fatto le prime esperienze di lavoro sociale e di inchiesta tra disoccupati urbani, braccianti e contadini come collaboratore volontario di Danilo Dolci, era la Sicilia occidentale degli anni '50². Dopo il distacco da Dolci, c'era stato un primo giro esplorativo in un'area interna calabrese, percorsa insieme a Gisella di Juvalta, Goffredo Fofi e Alberto Labate con l'ipotesi di avviarmi un nuovo intervento sociale.

Ma il richiamo di Torino, dove si presentava la possibilità di partecipare ad una grande inchiesta sulla condizione operaia della FIAT, cambiò i nostri progetti³.

Per me (e, poco dopo, per Goffredo) l'addestramento al lavoro di inchiesta iniziato in Sicilia sarebbe da allora e per qualche anno proseguito come rapporto quotidiano con un mondo operaio in fase di cambiamento e con un mondo sindacale torinese impegnato a comprenderne i termini ed a ricostruire le basi della propria presenza attiva nei luoghi di lavoro, pesantemente erosa nel corso del decennio '50⁴.

Furono in realtà proprio le esperienze di inchiesta in ambiente operaio maturate in quegli anni a tenere vivo in me il duplice interesse per la questione meridionale e per l'agricoltura.

² Le interviste a disoccupati già in attesa, prima dell'alba, davanti all'ufficio di collocamento di Palermo, sono analizzate da Dolci nel libro *Inchiesta a Palermo* (Torino, Einaudi, 1956). Il rapporto dell'inchiesta condotta a Menfi sui problemi della irrigazione, redatto da Goffredo Fofi, Piero Scaramucci e me, è invece contenuto in un altro libro di Dolci, *Spreco* (Torino, Einaudi, 1960).

³ Il rapporto di quell'inchiesta dal titolo *Inchiesta alla FIAT. Indagine su alcuni aspetti della lotta di classe nel complesso FIAT* diretta da Giovanni Carocci, fu pubblicato come numero monografico della rivista *Nuovi Argomenti* (n. 31-32, marzo-giugno 1958) e riedito in volume nel 1960 dall'editore Parenti. Una parte dei giovani che erano stati impegnati come intervistatori ha poi proseguito svolgendo, in contatto con il sindacato, inchieste tra gli operai di diverse imprese di Torino e provincia. L'insieme di quell'esperienza sfociò poi nella partecipazione alla nascita dei *Quaderni Rossi*, la cui influenza sulle scelte successive di molti è stata evocata e analizzata da Bianca Beccalli nell'intervento al già citato convegno sull'inchiesta sociale (pp. 26-36).

⁴ Fu in quel periodo che Goffredo Fofi condusse l'inchiesta fra i lavoratori immigrati dal Mezzogiorno, pubblicato nel 1964 da Feltrinelli col titolo *L'immigrazione meridionale a Torino*.

In termini immediati, perché tutti i contatti e le relazioni derivanti dal lavoro di inchiesta mostravano l'importanza di registrare i cambiamenti in corso nella composizione della classe operaia. In quella fase, i fattori nuovi più evidenti in tal senso erano, in termini quantitativi, i flussi di immigrazione provenienti in misura rilevante dalle regioni meridionali (e comunque, nel complesso, da aree agricole e/o montane del paese) e in termini qualitativi i cambiamenti nell'organizzazione del lavoro connessi alle innovazioni tecnologiche nei processi produttivi.

Parallelamente alle esperienze di inchiesta, la lettura diretta del Capitale marxiano e di altri testi marxisti (nel mio caso, ad esempio *La questione agraria* di Kautsky) ci portava a riflettere sulle implicazioni e sugli effetti – in termini di cambiamento degli assetti e degli equilibri economici, sociali, territoriali, politici del capitalismo italiano (ovvero in termini di nuovi vincoli e condizioni della lotta tra le classi) – dei fenomeni che registravamo appunto nelle attività di inchiesta.

È stato percorrendo quella via di formazione, il cui presupposto fondamentale era l'idea dell'inchiesta come lavoro insieme conoscitivo e politico, che la questione meridionale e la questione agraria mi si sono chiarite come piste di interesse, già negli ultimi anni di presenza a Torino, sia nell'ambito dei Quaderni Rossi come particolare filone di lettura e di documentazione, sia anche nella scelta dell'argomento di una tesi di laurea sulle origini e gli sviluppi della sociologia rurale dal titolo abbastanza significativo ("La genesi e la crisi del concetto di rural-urban continuum").

Tesi che inviata a Rossi-Doria (che avevo già incontrato, al tempo della "avventura" siciliana, come sostenitore di Dolci) mi guadagnò appunto l'assunzione al Centro di Portici.

Quelle, dunque, le motivazioni e gli interrogativi che mi portavo dietro quando ebbe inizio la collaborazione con Enrico, che per ciò che mi riguarda partì dal momento in cui – appena ci ritrovammo soli dopo la mia presentazione formale al Centro – mi domandò se ritenevo possibile essere marxista e sociologo. Non ricordo esattamente quale fu la mia risposta; ma in quella occasione di sicuro non fu quella che era balenata subito nella mia mente: la battuta che Brecht fa pronunciare ad un personaggio di *Dialoghi di profughi* e che suona pressappoco così: «chi è passato attraverso il marxismo non potrà mai diventar un buon storico, un buon filosofo....» (e sociologo?)

4. L'occasione di lavorare insieme si presentò presto. La Sezione di sociologia del Centro aveva deciso di partecipare come partner italiano, ad un progetto di ricerca della Società europea di sociologia rurale su "Implicazioni sociali della meccanizzazione in agricoltura".

Nella già citata relazione al convegno sull'inchiesta sociale, Stefano Boffo – esaminando l'attività scientifica del Centro di Portici – si è soffermato su quella ricerca come momento significativo dell'attività sviluppata nel decennio '70 dalla Sezione di Sociologia. Citando il testo italiano del rapporto, egli ha notato in particolare come gli autori si riferissero all'indagine usando sempre il termine "inchiesta" (da lui definito "non casuale") e ha giudicato i risultati prodotti rivelatori di «un vero tentativo di analisi delle classi sociali del territorio» studiato⁵.

In effetti quelle osservazioni colgono nel segno su ciò che quella ricerca ha rappresentato come avvio significativo su diversi piani della linea di lavoro comune tra Enrico e me nel periodo di cui sto parlando, ma anche – sotto certi aspetti forse non altrettanto evidenti – negli sviluppi successivi del percorso di lavoro di Enrico. Mi sembra dunque opportuno dedicarvi qualche considerazione più precisa.

La ricerca in questione aveva per la Società europea di Sociologia rurale una particolare importanza, testimoniata dal tema scelto (i cui vari aspetti in quel periodo godevano di particolare attenzione sia tra operatori, tecnici e ricercatori sia a livello politico) e dal numero di nazioni europee rappresentate, due delle quali erano importanti paesi mitteleuropei allora membri di primo piano del blocco sovietico.

L'impostazione e il disegno complessivo del progetto riflettevano gli orientamenti allora predominanti tra i sociologi rurali del centro e nord Europa: una visione della disciplina come fortemente connessa ad esigenze operative, ancorata ad una formazione agronomica ed economico-agraria di stampo in prevalenza aziendalistico ed il cui statuto come disciplina autonoma si fondava sull'adozione rigorosa di metodologie d'indagine quantitativa mutuata dalla sociologia rurale statunitense.

In tale contesto, il termine "implicazioni sociali" andava evidentemente riferito ad eventuali cambiamenti intervenuti, a seguito di incrementi della meccanizzazione, nelle dimensioni, nelle destinazioni colturali, nell'organizzazione del lavoro, nelle figure professionali delle aziende intervistate, oppure nei loro rapporti con il mercato dei prodotti agricoli, in un quadro generale di strutture economiche e di equilibri sociali e politici stabili e consolidati.

Alla luce di queste constatazioni poteva sollevare qualche perplessità il fatto che la Sezione di Sociologia del Centro di Specializzazione e Ricerche per il Mezzogiorno avesse deciso di partecipare come partner italiano a

⁵ Il testo italiano del rapporto è stato pubblicato come titolo n° 3 della collana Saggi e Ricerche del Centro (Mottura, G., Pugliese, E., *Implicazioni sociali della meccanizzazione agricola in una zona di sviluppo*, Portici, Della Torre, 1969).

quella ricerca, dalla impostazione della quale appariva trascurato «il fatto che le implicazioni sociali di un fenomeno non variano soltanto in rapporto alle differenze culturali tra i contesti diversi in cui viene studiato, ma anche – e forse più – in rapporto al particolare tipo e stadio di sviluppo nel quale il fenomeno stesso e/o il contesto sociale in cui esso è inserito possono trovarsi nel momento dell'osservazione», come si legge nel rapporto italiano a commento delle modificazioni operate dall'equipe porticese al questionario comune fornito dalla Società europea di Sociologia rurale.

La decisione di partecipare alla ricerca, dunque, ha corrisposto al reale interesse del Centro a che la Sezione di Sociologia consolidasse il rapporto con la Società europea, alimentando così le opportunità di comunicazione e interlocuzione – attraverso un canale istituzionale – concernenti una specifica area disciplinare che in Italia stentava ancora ad autonomizzarsi dalla condizione di semplice capitolo dell'economia agraria tradizionale.

Ma la scelta fatta dai porticesi dell'area territoriale di sviluppo agricolo nella quale condurre la ricerca di campo, pur soddisfacendo formalmente il criterio proposto a livello europeo («scegliere una zona la cui agricoltura abbia buone probabilità di continuare ad essere un'attività importante»), avrebbe ben presto condotto i ricercatori a prendere atto dell'insufficienza del criterio stesso a garantire – come si argomentava nel seguito del documento citato – «che la ricerca possa focalizzarsi in modo specifico sui mutamenti interni dell'attività e della organizzazione delle aziende».

Ad Enrico fu affidato il compito di curare la fase preparatoria dell'indagine di campo e di organizzare e coordinare lo svolgimento delle interviste, la codifica e l'elaborazione dei dati prodotti.

Il gruppo degli intervistatori era composto da Enrico, due laureati e due studenti della facoltà di Agraria e me come nuovo membro della sezione di Sociologia. Di primo mattino ci recavamo nella zona prevista per la giornata (il viaggio per raggiungerla da Portici era di un'ora circa di macchina). Enrico distribuiva gli indirizzi delle aziende da visitare e ne indicava l'ubicazione approssimativa individuandola sulle mappe dell'Ente di Bonifica o dell'Ente di Riforma Fondiaria. Poi a coppie ci avviavamo per strade interpoderali spesso assai fangose (era autunno/inverno, i mesi più propizi per trovare gli agricoltori relativamente disponibili perché meno occupati). Esaurite le interviste della giornata, raggiungevamo il punto di incontro previsto, si mangiava qualcosa (per esempio le ottime mozzarelle di bufala prodotte in zona) raccontandoci i risultati del lavoro, le curiosità, gli incontri, le impressioni e le valutazioni fatte a caldo. Era in questi intervalli e durante i viaggi di rientro a Portici che le informazioni, gli atteggiamenti, i comportamenti registrati nei questionari assumevano corpo e significati, stimolavano ipotesi, commenti,

discussioni; che poi spesso continuavano a Villa Maria Teresa, una vecchia villa circondata da aranci ed eucalipti, al cui piano terra, in alcune stanze contigue con accesso al giardino, abitavamo io con Anna Marta, allora mia moglie, Enrico con suo fratello Aldo, ed altri amici più o meno di passaggio.

Per tutta la durata del lavoro di campo e poi della codificazione ed elaborazione dei dati prodotti (il centro disponeva di un computer operante su schede perforate, innovazione di avanguardia nel panorama della economia agraria e in generale della università italiana del tempo) quegli scambi di idee e quelle discussioni hanno rappresentato una graduale messa a fuoco dell'insieme delle presenze e delle relazioni che emergevano dai testi delle interviste e il percorso attraverso il quale hanno preso forma i significati dei processi in corso nel territorio in esame.

Essendomi toccata per ragioni organizzative la redazione materiale del rapporto da inviare a Wageningen, non ho nessun dubbio sul fatto che in quel caso sia stato utile – per ragioni per così dire di ordine – l'uso del questionario, ma certamente gli esiti finali sarebbero stati meno ricchi se i soli dati da elaborare fossero stati quelli prodotti dalla sua compilazione, invece che – parallelamente – anche quelli emersi nel corso di rapporti colloquiali stabiliti con gli agricoltori intervistati e con altri soggetti residenti individuati grazie ai loro suggerimenti e indicazioni.

In questo senso mi è parsa centrata l'osservazione di Boffo sull'uso del termine "inchiesta" che collegherebbe quella ricerca ad un filone particolarmente fecondo in Italia – in varie forme e orientamenti – nel corso degli anni '50 e '60.

Di fatto, i risultati italiani posero qualche problema a Ton Jansen, giovane sociologo rurale olandese dell'Università agraria di Wageningen, incaricato di redigere il rapporto di sintesi della ricerca europea sulla base dei nove rapporti nazionali.

Durante il primo incontro di bilancio e discussione sulla ricerca, tenutosi a Praga nel marzo 1967 a margine del convegno su "Rivoluzione scientifica in agricoltura" organizzato dall'Accademia delle Scienze Cecoslovacca, lo stesso Jansen in una conversazione amichevole con Enrico e me definì i dati da noi prodotti «in parte difficilmente utilizzabili nell'analisi comparativa».

Ciò nonostante, nella medesima occasione Enrico ed io fummo invitati dagli ospiti praguesi a presentare una comunicazione che riprendesse le considerazioni teorico-metodologiche che introducevano il rapporto italiano⁶.

⁶ Mottura, G., Pugliese, E., "Social implications of Scientific Revolution in Agriculture at two stages of Capitalistic Development in Italy" in *For a Socialist Agricultural Science*, n.2-3, Accademia delle Scienze, Praga 1967.

Di tale testo l'anno successivo fu poi pubblicata la versione italiana dalla rivista *Nuovi Argomenti*, su indicazione di Manlio Rossi Doria⁷. In verità, ciò non evitò del tutto che negli anni successivi, all'interno dello stesso Centro, ad alcuni ricercatori la qualità scientifica dei nostri lavori apparisse a volte appannata da eccessiva passione politica: su questo argomento – per non dilungarmi ulteriormente – rimando ancora alla relazione di Stefano Boffo già citata⁸.

Un'ultima curiosità sulle "fortune" di quella inchiesta. Pochi mesi dopo la sua conclusione, nell'area studiata una protesta innescata dalla reazione al licenziamento di operaie del locale tabacchificio e di lavoratori di un'altra media azienda dilagò coinvolgendo larga parte degli abitanti in scontri prolungati con la polizia che provocarono morti e feriti.

Esplosi nel pieno di un periodo in generale caratterizzato dallo sviluppo in tutto il Mezzogiorno di lotte sociali e sindacali, e soprattutto esplosi in un'area che per livelli di reddito e di sviluppo complessivo poteva apparire relativamente privilegiata rispetto a gran parte delle zone agricole del Mezzogiorno stesso, i "fatti di Battipaglia" (aprile 1969) ebbero risonanza anche fuori dall'Italia.

Fu così che una nota che sostanzialmente riproponeva quasi alla lettera la linea interpretativa esposta nelle conclusioni del nostro rapporto di ricerca comparve in un numero di *Temps Modernes*, la rivista di Sartre, in parte dedicato a documentare i nuovi sviluppi della sinistra e delle lotte sociali in Italia⁹.

5. A questo punto mi rendo conto che il ricordo di quei primi mesi di collaborazione con Enrico Pugliese, prima della sua partenza verso gli USA come borsista Harkness, ha occupato gran parte dello spazio assegnato a questo intervento.

Potrei dire che la ragione di ciò è stata la constatazione – avendo io riletto con attenzione dopo tanti anni i nostri scritti del tempo – che nel corso di quella ricerca si erano evidenziati quasi tutti i temi sui quali la nostra collaborazione si sarebbe sviluppata negli anni seguenti¹⁰.

⁷ Mottura, G., Pugliese, E., "Appunti preliminari per lo studio delle implicazioni sociali dello sviluppo tecnologico nell'agricoltura italiana", *Nuovi Argomenti*, 11, 1968.

⁸ Si veda il paragrafo "L'attività scientifica del Centro di Portici", in particolare alle pagine 42-48 degli atti già citati.

⁹ G.Mottura, "Analyse des événements de Battipaglia", *Les Temps Modernes*, n° 289-290, agosto-settembre 1970.

¹⁰ Oltre i lavori firmati in comune e quelli che non lo sono stati per ragioni contingenti di varia natura, ne esistono altri che non portano firme personali perché considerati "collettivi". Un esame di questo fenomeno – che è stato comune a molta produzione di inchieste, documentazioni e analisi sociali sviluppata in quegli anni nell'arcipelago della cosiddetta "sinistra extra parlamentare" – non è materia di questo intervento. Mi sembra però che valga la pena

Ma sarebbe una risposta riduttiva. I mesi intercorsi tra l'arrivo a Portici e la partenza per l'America di Enrico non furono per me soltanto un periodo di particolare concentrazione e di sforzo intellettuale per comprendere la fase che la società meridionale stava attraversando.

Il ricordo che ne conservo è quello di una *full immersion* nel vivo di un tessuto di contatti e relazioni quotidiane in un ambiente che per molti versi rappresentava uno spaccato di un Mezzogiorno in movimento, assai differente dalle immagini che ne avevo tratto dalle letture fatte e nel corso della pure intensa esperienza giovanile di volontariato nella Sicilia degli anni '50.

Di là dagli incontri con i contadini e gli altri soggetti locali implicati nella ricerca di Battipaglia, dalla frequentazione con ricercatori, istruttori e borsisti del Centro di specializzazione e dai contatti di vario genere con la popolazione locale connessi alle esigenze pratiche del vivere, la vita quotidiana tra Portici e Resina (poi ridiventata Ercolano) è stata per me, grazie alla presenza della facoltà di Agraria, un'occasione straordinaria di far conoscenza, convivere e stabilire amicizie, molte delle quali reggono a tutt'oggi, con giovani provenienti da tutte le province e da tutte le regioni meridionali, studenti fuori sede all'università napoletana.

Tutto questo, grazie all'incontro con Enrico Pugliese, che in quei mesi iniziali vi ha contribuito non soltanto introducendomi e presentandomi le persone, ma anche raccontando di sé, dalla propria vita a Castrovillari e a Napoli, della sua famiglia, e fornendomi assai spesso delle chiavi per capire persone, vicende, rapporti e situazioni.

Così ha avuto avvio un processo di socializzazione meridionale che avrebbe infine integrato stabilmente i miei punti di riferimento per la lettura dei rapporti e dei conflitti sociali.

Dopo la partenza di Enrico, il percorso è continuato attraverso la collaborazione con Mena Furnari in una ricerca sulle "aree di frangia" che ha comportato interviste in comuni circumvesuviani; poi attraverso frequentazioni di studenti in lotta nell'università napoletana e contatti con la Federazione provinciale della Federbraccianti; infine, poco prima del ritorno di Enrico a Portici, dalla collaborazione con Fabrizia Ramondino e un gruppetto iniziale di giovani lavoratori e studenti è nato il Centro di coordinamento campano¹¹.

di segnalarne l'interesse, anche per i punti di contatto (in verità non sempre dichiarati) che ha avuto con la ricerca sociologica "ufficiale".

¹¹ Pino Ferraris, "L'amnesia sociale. Il maggio breve del mezzogiorno d'Italia", relazione ad un convegno ripubblicata nel 1999 in: *L'eresia libertaria. Interventi, polemiche e saggi intorno al biennio 1968-69*, Quaderni della Collana di studi storico-giuridici, filosofici e politici dell'Università di Camerino, pp 47 e segg.

6. Quando, nell'autunno del 1969, Enrico e Sigrid ritornarono stabilmente a Portici con la piccolissima Alessandra che avevano messo al mondo in un momento particolarmente impegnativo, su diversi fronti, del soggiorno negli Stati Uniti, la Villa Maria Teresa si era ormai trasformata in una residenza condivisa, con alcuni abitanti stabili – borsisti del Centro di specializzazione o altri, come Fabrizia Ramondino, trasferitasi da Napoli con la figlia neonata – ed un turn over di amiche e amici vari, compagni di passaggio, o studenti fuori sede come residenti stagionali.

I Pugliese/Kreidler stabilirono dunque la loro casa in un'altra vecchia villa poco distante, a Bellavista, che divenne ben presto anch'essa un ospitale punto di riferimento e di incontri per amici, colleghi di lavoro e compagni, locali o di passaggio.

Oltre che dall'esperienza della paternità, Enrico mi apparve sin dal primo contatto personalmente maturato e soprattutto reso più sicuro non soltanto dal percorso di solida formazione teorica e metodologica ultimata con successo (prima come *special student* presso il *dipartimento di Sociologia* della Columbia University di New York e successivamente come *research associate* presso il dipartimento di *Applied Behavioural Science* della Università di California a Davis) ma altrettanto, nel contempo, dal coinvolgimento personale nella vicenda collettiva della radicalizzazione del movimento studentesco in corso negli USA, culminato nella partecipazione alla Columbia University ad una storica occupazione seguita da una pesante repressione poliziesca.

Riprendendo i fili della comunicazione tra noi, ho constatato la scomparsa della forma di insicurezza/cautela implicita nella domanda sulla compatibilità tra l'essere marxista e l'essere sociologo che Enrico mi aveva rivolto al mio arrivo a Portici. Lì per lì sono stato tentato di dirgli «bene, ora che sei meritevolmente e senza dubbio sociologo, possiamo discuterne». Come tre anni prima, anche questa volta ho taciuto. Perché mi sono reso conto che, come allora in realtà l'ironia brechtiana non avrebbe avuto senso come risposta alla domanda di Enrico, così in questa occasione la mia battuta sarebbe suonata come reticenza a prendere atto che Enrico stesso era giunto a privare di senso quella domanda, ma per una via assai diversa da quella implicita nel testo di Brecht: attraverso l'esperienza diretta del variegato movimento di radicalizzazione democratica sviluppato in quegli anni negli atenei americani.

Da quel particolare intreccio di esperienze che ne aveva caratterizzato il periodo di formazione usciva dunque un ricercatore con un'ipotesi chiara di percorso professionale che gli permettesse di mettere a frutto e di integrare attraverso un concreto impegno di ricerca e di intervento ciò che aveva appreso. Terreno privilegiato di realizzazione di tale disegno: i processi di

cambiamento in atto nella società meridionale e più in generale gli aspetti problematici dello sviluppo della società italiana riconducibili al dualismo strutturale che la caratterizzava non soltanto sul piano economico.

7. Enrico fu reinserito nella sezione di sociologia del Centro di Portici con la qualifica di ricercatore; inoltre dal 1970 ottenne anche l'incarico come professore di Sociologia rurale all'Università di Napoli.

A questo punto la collaborazione iniziata con l'inchiesta a Battipaglia poteva ripartire; ma in quali condizioni ambientali?

Come ho già ricordato, gli ultimi due anni del decennio '60 erano stati anche nel Mezzogiorno un periodo di particolare fermento e conflitto sociale diffuso, ma con alcune caratteristiche peculiari rispetto al resto del paese.

Un periodo di forte mobilitazione sindacale su temi di rilevanza generale (quali ad esempio gli scioperi per l'abolizione delle "gabbie salariali" o contro le decisioni di smobilitazioni industriali nell'area napoletana e nei cantieri navali palermitani) e di dure vertenze di categoria succedutesi in varie regioni meridionali, come quelle per i patti bracciantili, condotte su obiettivi non solo salariali, ma di controllo del mercato del lavoro, e diventate teatro di gravi episodi di repressione violenta.

A conferma del clima di mobilitazione sociale diffusa a ciò si aggiunse la periodica esplosione di violente agitazioni spontanee di massa, in aree territoriali tra loro differenti come diverse – e in alcuni casi di difficile decifrazione – risultavano le occasioni scatenanti.

I nomi di Cutro, Isola Capo Rizzuto, Battipaglia, Caserta, Orgosolo, Avola risuonarono in tutto il paese in occasione di manifestazioni contro la violenza della repressione poliziesca nelle campagne e nelle città del Mezzogiorno e di scioperi ed iniziative attive di solidarietà in molte fabbriche del Nord. È poi opportuno ricordare che nel dicembre del 1967 le occupazioni delle università di Napoli e Cagliari hanno segnato l'avvio anche nel Mezzogiorno di una stagione di agitazioni studentesche che in comuni e centri minori delle province spesso hanno avuto protagonisti anche gli studenti delle scuole medie superiori, circostanza che ha assai ampliato la diffusione di informazioni e in diverse occasioni ha favorito collegamenti e interazioni tra contesti sociali e territoriali differenti.

Senza sottovalutare i molti risvolti concreti anche tragici nell'immediato, di tutte quelle vicende, il complesso scenario che ne risultava poteva apparire, ad un osservatore del tempo, quello di una «diffusa domanda di autonomia e solidarietà che caratterizzava il modo nuovo in cui si venivano ponendo i bisogni e le speranze della società meridionale».

Tanto nella ripresa delle lotte sindacali su obiettivi in grado di generare iniziative di solidarietà attiva anche oltre i confini del Mezzogiorno, quanto nella più controversa varietà delle rivolte locali (nelle quali come ho detto, alla partecipazione di massa ed alla composizione di classe non si accompagnava una chiara condivisione di obiettivi né una capacità di tenuta dei livelli di scontro) pareva dunque a diversi osservatori di cogliere i primi indizi dell'emergere di condizioni sociali favorevoli per l'avvio di un processo di sviluppo politico capace di incrinare e nel tempo ribaltare i meccanismi di funzionamento del sistema politico meridionale.

Ad Enrico e a me, impegnati a chiarirci le idee su termini e contenuti della ripresa della nostra collaborazione, quel tipo di analisi degli avvenimenti che avevano segnato il triennio appena trascorso appariva per un verso interessante, per la sensibilità e l'attenzione rivolta agli esempi di protagonismo attivo, di solidarietà e di voglia di cambiare riemersi alla luce, dopo un lungo periodo di forte emigrazione dal Mezzogiorno e di apparente passività di coloro che vi rimanevano. Esempi che in qualche modo sembravano persistere nel clima di rinnovata speranza e volontà di fare che si respirava nell'aria del Mezzogiorno dei primi anni settanta.

Sostanzialmente riduttiva e sviante però ci appariva la tendenza di quegli analisti e commentatori a ipotizzare, come obiettivo primario reso praticabile e urgente dall'affermarsi dell'intravisto «modo nuovo in cui si venivano ponendo i bisogni e le speranze della società meridionale», la riforma radicale dei meccanismi di funzionamento del sistema politico meridionale.

Non perché sottovalutassimo quell'aspetto per molti versi (culturali e strutturali oltre che politici) storicamente cruciale della questione meridionale.

Ma proprio quell'«intravisto» che suggeriva trasformazioni profonde non certo di breve periodo, ci sembrava rimandare in primo luogo alle necessità di produrre conoscenze aggiornate sui soggetti sociali operanti (non soltanto come protagonisti attivi di quella stagione di conflitti) nel Mezzogiorno, sulla loro percezione dei processi in atto e sulla gamma di aspettative, decisioni, comportamenti, reazioni che ne derivavano.

Da quel punto di vista, infatti, la situazione che si presentava entrando negli anni '70 non appariva affatto incoraggiante.

Non soltanto perché, alla luce dei fenomeni di cambiamento che cominciavano ad essere percepiti nella stessa vita quotidiana, anche lavori relativamente recenti di notevole valore documentario e di denuncia apparivano già datati, come racconti di un Mezzogiorno ormai lasciato alle spalle.

Ma soprattutto perché alla fine degli anni '60, in un quadro politico nel quale le forze di governo reagivano alla percezione del nuovo con dichia-

razioni programmatiche di "modernizzazione del Sud" e le forze di destra erano orientate a cavalcare con slogan populistici gli elementi di crisi connessi alle spinte di cambiamento, è mancato l'incontro tra qualità delle tensioni sociali e sinistra meridionale¹².

Era chiaramente un momento di transizione, percepito come tale da tutti i protagonisti e come tale una babele di timori, speranze, conflitti e profezie. Per il momento rimaneva però da tutti condiviso l'approccio alla *questione meridionale* come problema nazionale, non concepibile semplicemente come definizione geografica di un insieme di problemi (e dunque di opportunità e prospettive di sviluppo) locali.

8. Il lavoro in comune tra Enrico, Mena Furnari e me riprese nella fase di transizione della quale ho ricordato succintamente gli eventi salienti che eravamo al tempo in grado di percepire e il clima che vi si respirava.

Le scelte tanto di contenuti quanto di metodo che compimmo allora, imboccando il percorso di indagine e di discussione al quale mi sono proposto di dedicare questo intervento, ne furono in buona misura determinate, forse più di quanto ne fossimo noi stessi consapevoli.

Quanto ai contenuti: rispetto agli orientamenti e alle indicazioni emersi in forma ancora in buona parte ipotetica dalla ricerca di Battipaglia, nei lavori portati a termine nel corso del quinquennio successivo (via via pubblicati per lo più con doppia firma e spesso – dirò dopo perché – in due diverse riviste) dedicammo attenzione crescente all'analisi delle classi sociali (loro composizione e trasformazioni percepibili nel mutare di relazioni, alleanze, occasioni conflittuali, forme di negoziazione, in contesti socio-territoriali anch'essi teatro di cambiamenti riconducibili ad eventi o interventi di dimensioni nazionali).

La rilevazione della comparsa di nuove forme di occupazione e disoccupazione che accompagnava tanto nelle campagne quanto nei centri urbani

¹² Riprendo anche questa espressione dalla relazione già citata di Ferraris. Per quanto riguarda la responsabilità del "mancato incontro" (condivisibile eufemismo che va preso come tale) sembra però limitante attribuirlo alla "sinistra meridionale". Il peso determinante in tal senso lo ebbe certamente la componente maggioritaria della *sinistra politica italiana*, che per esigenze – per così dire – di coerenza strategica denunciò in ogni occasione gli episodi di agitazione spontanea di massa come opera di provocatori facilitata dai bassi livelli di coscienza politica del *sottoproletariato* meridionale. Né per altro furono in grado di formulare valide alternative in proposito le componenti minoritarie della sinistra, nei documenti e negli slogan delle quali ricorrevano di regola immagini sfocate del Mezzogiorno, oscillanti tra suggestioni terzomondiste e prospettive operaistiche fondate sul presupposto che il neocapitalismo avanzante avrebbe implicato anche il superamento del dualismo strutturale dell'economia italiana e quindi il formarsi anche nel Mezzogiorno di un proletariato "moderno".

l'evolversi di quei fenomeni fu il contributo specifico di ricerca e di riflessione teorica che in quegli anni la sezione di sociologia offrì alla linea di studio e analisi dei processi in atto nel mercato del lavoro che impegnava ricercatori di altre sezioni del Centro di Portici¹³.

Ma fu anche l'attività che ci indusse ad una rilettura critica delle interpretazioni correnti dei fenomeni che hanno segnato a più riprese la storia del Mezzogiorno dall'unità ad oggi; che per altri versi ci segnalò (grazie soprattutto al lavoro di Mena Furnari) il valore di indicatore dell'occupazione femminile (quantità e qualità) nello studio dei processi in atto; e ancora, ci convinse della necessità di mostrare l'inconsistenza teorica e l'inutilità pratica dell'uso indeterminato ed arbitrariamente estensivo della categoria di "sottoproletariato", conducendo a tal fine indagini dirette tra i soggetti sociali concreti, tanto urbani quanto rurali, abitualmente così etichettati nel dibattito pubblico.

Il significato particolare che attribuivamo a quest'ultimo problema – di là dalla constatazione per così dire tecnica della inutilità di quel concetto come strumento di analisi del nuovo che maturava nella struttura delle classi nel Mezzogiorno – era evidentemente connesso alle caratteristiche specifiche che assumeva, per ricercatori operanti in quell'area, l'esigenza di indirizzare l'attenzione verso «quei soggetti sociali non solo non ancora conosciuti in quanto nuovi, ma colpevolmente trascurati sia dagli studiosi sia dalle organizzazioni deputate a rappresentarle» che Bianca Beccalli ha indicato in un'intervento come la motivazione che in quegli anni orientò molti giovani ricercatori verso lo studio del lavoro.

Così, come ha notato Pugliese nella relazione introduttiva del più volte citato convegno del 2007, proprio l'attenzione a quella problematica apparentemente così legata all'agire in un preciso contesto territoriale, rivelava in realtà la nostra appartenenza ad «un'area vasta e diversa da un contesto territoriale all'altro e omogenea, per problematiche di rilievo e principali contraddizioni, al proprio interno»¹⁴: quella delle inchieste sociali. E ciò – è opportuno ricordarlo e sottolinearlo – aveva attinenza con quello che era ed è rimasto un punto fermo del nostro approccio ai problemi dei quali ci occupavamo: la questione meridionale come questione nazionale.

¹³ Frutto di quella linea di lavoro del Centro sarà il volume a cura di Augusto Graziani ed Enrico Pugliese, *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, edito dal Mulino nel 1978, contenente saggi di vari ricercatori delle diverse sezioni del Centro. Enrico, oltre che esserne co-curatore, vi contribuirà con il saggio "Evoluzione della struttura di classe del Mezzogiorno".

¹⁴ E. Pugliese, "L'inchiesta tra ricerca scientifica e pratica sociale", in *L'inchiesta sociale in Italia*, cit., p. 23.

9. Anche rispetto al metodo di lavoro, dunque furono le novità dei fenomeni e la fase di transizione a rendere quasi ovvio che il percorso sul quale ci impegnavamo si prospettasse in concreto come il succedersi di occasioni di inchiesta collegate dalla continuità di riflessione ed elaborazione dei risultati via via prodotti e per quanto possibile immessi, con la pubblicazione, nel vivo del dibattito sui problemi e sui possibili sbocchi della fase in corso nel Mezzogiorno.

Come ho più volte detto, eravamo ben convinti che produrre conoscenza aggiornata sui soggetti sociali operanti nel Mezzogiorno (di là dalla partecipazione o meno ad occasioni di conflitto aperto) fosse un'esigenza primaria, e l'inchiesta ci sembrava la forma di organizzazione della ricerca maggiormente rispondente a tale esigenza: perché concedeva ampio spazio allo sviluppo di relazioni tra ricercatori e soggetti sociali coinvolti, nel corso delle quali era atteso che questi ultimi potessero sviluppare ruoli attivi di interlocutori.

Importante, su questo terreno è stato l'incontro nel 1970 con Vittorio Capecchi, che stava progettando la rivista *Inchiesta* e cui propose di collaborare a Enrico e a me "due giovani del Sud che gli aveva indicato Goffredo Fofi", come ha ricordato di recente.

Importante anche perché su *Inchiesta* e in qualche caso su *Quaderni Piacentini* pubblicammo gran parte della nostra produzione e di conseguenza – considerati i livelli di diffusione raggiunti dalle due riviste nel decennio '70 – fu risolto al meglio il problema di contribuire attivamente al dibattito nazionale in corso in tema di Mezzogiorno e di mercato del lavoro.

A tal proposito mi pare però interessante ricordare anche una pratica che testimonia del nostro interesse ad estendere l'attenzione e la comunicazione ad altre aree culturali e professionali nelle quali l'uso dell'inchiesta come strumento di intervento sociale e lo sviluppo di elaborazioni teoriche sulla tematica della con-ricerca fossero parte importante anche della formazione di operatori. In tal senso va letto il fatto che buona parte dei testi pubblicati su *Inchiesta* siano comparsi anche – spesso in versione inglese – nelle pagine della rivista *Community Development*, organo del Cepas, prestigiosa scuola di servizio sociale di comunità impegnata anche in progetti di intervento in aree agricole e montane a rischio di marginalizzazione economica e culturale¹⁵.

¹⁵ Sembra interessante ricordare in proposito che già all'inizio degli anni '60 un contributo in termini di con-ricerca era stato portato alla discussione sull'inchiesta operaia del gruppo torinese dei *Quaderni Rossi* da Gisella di Juvalta, formatasi al Cepas e con esperienze di lavoro in comuni montani abruzzesi e in Sicilia.

Connessi analogamente alla pratica dell'inchiesta furono i molteplici contatti sviluppati con centri di formazione di tecnici per l'agricoltura e con gruppi di studenti e ricercatori delle facoltà di Agraria non soltanto meridionali: una rete nell'ambito della quale nel corso degli anni '70 si produsse e circolò un bollettino contenente materiali di documentazione e discussione dal significativo titolo di *Unità operai contadini*, e maturò anche il progetto della rivista *Agricoltura e Società*, i cui sei numeri pubblicati testimoniano del livello dei materiali di inchiesta prodotti e del dibattito teorico raggiunto.

In particolare, sul fare inchiesta come compito militante e come servizio all'intero movimento della sinistra politica e sindacale si era formato, come ho già ricordato, il Centro di Coordinamento Campano. I suoi membri erano in prevalenza donne e uomini giovani (operai, braccianti, ricercatori, tecnici, insegnanti, studenti, disoccupati) che vivevano e operavano nei quartieri di Napoli e in diversi comuni agricoli della provincia, in parte essendo occupati in imprese industriali, agricole o nel terziario privato, oltre che nella scuola e nei servizi pubblici anche in altre province.

Il loro impegno, tanto nei differenti contesti lavorativi e sociali quanto nei momenti comuni di elaborazione e discussione, ha contribuito in misura rilevante ai risultati di inchiesta pubblicati nel corso degli anni '70.

Nel libro *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro* – che può considerarsi una sintesi riassuntiva del lavoro compiuto in tandem da Enrico e me nella prima metà del decennio '70 e che allo stesso tempo, a causa del mio trasferimento all'Università di Modena, ha concluso la fase di collaborazione quotidiana particolarmente stretta tra noi – ritrovo tracce di quell'impegno collettivo: in particolare, come ho già detto, degli apporti di Mena Furnari in tema di lavoro femminile; oppure, ad esempio, di quelli di Giovanni Accardi, Lorenzo Galli, Gennaro Garribba, Raffaele Coppola ed altri sui temi sindacali e del mercato del lavoro.

Il lavoro collettivo del Centro di Coordinamento Campano non si fermò certo a metà del decennio. Nel frattempo, però, il clima di speranza nel nuovo che si era respirato ai suoi inizi era andato gradualmente spegnendosi nel Mezzogiorno, sotto i colpi congiunti di una politica degli annunci e dei grandi piani senza esiti positivi e dell'intervenire di pesanti eventi naturali.

Il fenomeno immediatamente percepibile a livello sociale della nuova situazione fu l'aggravarsi del problema disoccupazione, soprattutto urbana, che particolarmente in Campania tra il 1975 e i primi anni '80 assunse dimensioni e modalità tali da far parlare di "caso Napoli".

Su questo dunque si focalizzò l'impegno di inchiesta di un gruppo di ricercatori coordinati da Enrico Pugliese e Fabrizia Ramondino, che per tempo seppe documentare non soltanto le vere dimensioni del problema, ma

l'importanza delle nuove forme organizzate che si era dato il movimento dei disoccupati, le quali rappresentavano secondo un commentatore del tempo «l'espressione più evidente della volontà della "plebe" urbana di integrarsi solidaristicamente nell'organizzazione sociale attraverso un lavoro dipendente» e che invece dopo alterne vicende finiranno intrappolate in uno scontro verticale con giunte di sinistra e sindacati.

Per ciò che riguarda infine i lavori a firma comune editi dopo la mia partenza definitiva da Portici, ma la cui fattura è certamente frutto della stagione di più stretta collaborazione, desidero ricordare due pubblicazioni decisamente diverse tra loro, ma proprio per questo significative – appunto – di quella stagione: un libretto edito da Savelli nel 1977 che abbiamo curato ad uso – per così dire – dei militanti della “nuova sinistra”, dal titolo *Agricoltura e movimento operaio: documenti di analisi e proposta politica*; e il saggio “Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio, 1943-1950”, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-73*, volume 16° degli Annali Feltrinelli, Milano 1976.

In realtà, nei pochi anni sui quali mi sono dilungato sono accadute molte altre cose, direttamente o indirettamente connesse alla nostra attività di ricerca: contatti, scambi, collaborazioni (a volte diventati anche duraturi rapporti di amicizia) su problemi di ricerca e di intervento in agricoltura e su tematiche teoriche relative alla questione agraria. Gli interlocutori sono stati istituzioni, centri e gruppi di ricerca, di formazione, di iniziativa politica, oppure singoli studiosi, militanti, responsabili politici anche di livello elevato, tutti soprattutto di altri paesi europei (in particolare Francia, Spagna, Portogallo e relative aree di influenza). Non è materia su cui dilungarmi qui, ma sono certo dell'interesse che potrebbe avere una più attenta riflessione su quanto e come quei rapporti di collaborazione abbiano influito sul definirsi della figura di Pugliese come studioso e intellettuale.

Ma particolarmente importante in tal senso, una volta ancora, è stato un nuovo soggiorno americano dei primi anni '80, durante il quale – oltre l'attività didattica svolta presso la sede di Santa Cruz dell'Università di California – Enrico ebbe modo di partecipare a discussioni e attività di elaborazione teorica di raccogliere informazioni e documentazione (frutto anche di osservazione diretta di processi in corso in quella società) in merito alle aree tematiche sulle quali nel corso dei trent'anni successivi ha prodotto lavori di rilievo sia scientifico che politico: il lavoro, il non lavoro, l'immigrazione.

Personalmente ricordo come un'occasione di interesse intellettuale e insieme di ritorno in famiglia la settimana trascorsa con Enrico, Sigrid e Sandra ormai adolescente a Santa Cruz, dove ero di passaggio tornando dal Messico e dove ebbi anche la piacevole sorpresa di incontrare Bianca

Beccalli, impegnata in interviste ai dirigenti di un sindacato dei lavoratori portuali di San Francisco.

10. A questo punto termina questo viaggio della memoria – affrettato e lacunoso per ragioni di tempo, di spazio e forse di scarsa energia – sulle nostre attività negli anni in cui la questione meridionale sembrò poter diventare la nuova frontiera dello sviluppo italiano, per poi rivelarsi come il terreno, sì, di un profondo cambiamento, ma in una direzione ben diversa.

Una direzione le cui caratteristiche essenziali di consolidamento su nuove basi della struttura di potere nel Mezzogiorno sono colte lucidamente in un discorso di Manlio Rossi-Doria citato a conclusione di un saggio che, a parer mio, è uno dei testi più appassionati ed insieme rivelatori di Enrico¹⁶.

Scriveva nel 1977 Rossi-Doria: «Su nuove basi – precisamente quelle intricate e complesse sulle quali si erige nelle province meridionali l'enorme edificio della spesa pubblica, dei pubblici servizi, della previdenza sociale – qualcosa di simile all'antico *blocco agrario* si è ricostruito ed ha assunto ancora una volta la forma di un *unico sistema di potere sociale e politico*, altrettanto forte e dominante quanto l'antico, e altrettanto capace di frenare e stravolgere lo sviluppo delle regioni meridionali»¹⁷.

Eppure, come sottolinea Pugliese a quell'analisi non ha corrisposto un atteggiamento di frustrazione, di rinuncia a lottare, ma il richiamo al *dovere* e – al contempo – alla *possibilità* di cambiamento; così infatti lo stesso Rossi-Doria concludeva il suo ultimo discorso sulle trasformazioni della società meridionale: «Tutte le politiche del Mezzogiorno vanno nel prossimo avvenire nuovamente ripensate con coraggio, con durezza, con fantasia».

Oggi la perdurante crisi economica combinata agli effetti dei processi di globalizzazione, nel quadro italiano ha una volta di più reso evidente che la questione meridionale è la questione nazionale, e che il suo perdurare irrisolta potrebbe comportare, per l'Italia, il rischio di ritrovarsi questione meridionale europea.

Mi piace pensare che questo possa essere – oltre l'amicizia per Pugliese – il senso corrente del nostro ritrovarci oggi a Napoli: un modo per raccogliere e rilanciare quell'elaborazione di Rossi-Doria come programma di lavoro socialmente utile per gli anni che vengono.

¹⁶ E. Pugliese, «Il pensiero di Rossi-Doria», in M. Rossi-Doria, *La gioia tranquilla del ricordo. Memorie 1905 – 1934*, Bologna, il Mulino, 1991, p.342.

¹⁷ Il brano citato è un passaggio dello scritto «Trent'anni alle spalle. Un tentativo di valutazione della politica del Mezzogiorno» pubblicato nel 1981 dallo stesso Rossi-Doria nel libro *Scritti sul Mezzogiorno*, oggi riedito come 2° volume delle *Opere* curate da Michele De Benedictis per l'Associazione per studi e ricerche Manlio Rossi-Doria.